

Giuseppe Andrea Liberti

Federico Condello

I filologi e gli angeli. È di Eugenio Montale il 'Diario postumo'?

Bologna

Bononia University Press

2014

ISBN: 978-88-7395-978-6

Tra le *quaestiones* più *vexatae* della filologia novecentesca, l'attribuzione del cosiddetto *Diario postumo* a Eugenio Montale ha prodotto negli anni passati molti articoli sensazionalistici, peana al poeta-ingannatore, richieste di chiarimenti da parte degli studiosi e scambi di accuse tra i numerosi soggetti chiamati in causa. Con questo ponderoso volume, pubblicato quasi contemporaneamente ad altri contributi sull'argomento di Paola Italia, Paolo Canettieri e Alberto Casadei, Federico Condello, filologo classico ma con forti interessi per la letteratura otto-novecentesca, riapre il caso Montale, e lo fa adoperando i pochi materiali disponibili su quest'opera, la prima raccolta postuma uscita a nome di Montale, della quale non sono mai stati resi disponibili allo studio i manoscritti.

Il primo capitolo procede alla sintesi di quanto è stato detto, scritto o riferito sulla gestazione e la pubblicazione del *Diario postumo*. La storia si basa quasi esclusivamente sulle testimonianze fornite in anni di memorie da Annalisa Cima, esecutrice delle ultime volontà di Montale e addirittura sua «unica erede universale» (p. 219), come recita un postremo legato testamentario. La fonte unica non sarebbe motivo in sé sufficiente per dubitare della realtà dei fatti raccontati. Condello riassume ciò che è stato detto su una relazione non soltanto intellettuale, ma anche personale. Fino al 1986, dei rapporti tra Montale e la Cima non si sapeva molto. Spicca solo una testimonianza contenuta nel carteggio tra Eusebio e l'amico Trabucco (pseudonimi rispettivamente di Montale e Gianfranco Contini). Dopo la pubblicazione di *Incontro Montale*, volumetto curato da Annalisa Cima rivelatosi una centonatura di *Autodafé* e definito non entusiasticamente da Eusebio «libercolo più scemo che deludente», l'autrice viene definita da quest'ultimo una «pennaiola» (p. 35). Un giudizio non certo amichevole, che sembrerebbe anzi tradire ostilità nei confronti della giovane, mentre dalla ricostruzione operata da Condello sistemando le tessere dei ricordi di volta in volta riesumati dalla Cima risulta una ben diversa immagine dei rapporti tra i due poeti, e cioè che Annalisa fosse una delle più intime confidenti di Montale e l'estrema incarnazione della sua Musa, tanto che sin dal 1969, con il dono di una prima poesia che sarà la futura *Mattinata* del *Diario*, il poeta escogitò un libro segreto, «un diario parallelo» (p. 26) da condividere solo con la nuova amica, alla quale avrebbe poi affidato l'incarico di curarne l'edizione postuma. Da allora fino alla scomparsa di Montale, fu un susseguirsi di scambi e consegne non solo poetiche, ma anche notarili, costellanti un rapporto che resistette anche al diradarsi degli incontri, se è vero che la Cima non vide il suo celebre amico nei due anni precedenti la morte; interessante notare che tale ricordo del 1986 fu corretto nel 1991, ritardando la fine delle visite di un anno. Viene da chiedersi, quale che sia la data d'interruzione delle visite, perché Montale avrebbe lasciato tutta la sua opera a una persona così poco frequentata negli ultimi anni di vita, ma questo non è che uno degli interrogativi che emergono dall'indagine di Condello.

Al 1986, cinque anni dopo la morte del poeta, risalgono le prime tracce del *Diario postumo*: la Fondazione Schlesinger, fondata e diretta da Annalisa Cima, pubblica una *plaque* contenente sei inediti montaliani. Negli anni successivi, proseguono le acquisizioni dei componimenti, conservati in dieci buste preparate da Montale da aprire una l'anno, secondo la sua volontà; la serie si esaurisce nel 1996 con un «bustone» (p. 74) contenente ben 24 testi. Le reazioni a queste scoperte sono state variegiate: Condello sceglie di dare eguale spazio alle posizioni dei critici favorevoli all'attribuzione dei testi a Montale e a quelle critiche, titubanti o scettiche. Equanimità non scontata, visto che quando si è scritto del *Diario postumo* si è spesso preferito riferirsi a uno solo degli schieramenti della *querelle* – solitamente quello pro-attributivo. Lo scenario è comunque piuttosto desolante, da guerra

di posizione più che da Repubblica delle lettere, tra filologi (Bettarini) che accusano altri filologi (Isella) di voler fare filologia (!) e poeti-critici (Cima) che attaccano critici e poeti poco propensi a elogiare l'impresa postuma del *Diario* (Raboni, Sanguineti).

A partire da questa dettagliata cronistoria, che non trascura alcun indizio disponibile, Condello solleva vari dubbi sulle dichiarazioni spesso contraddittorie della Cima, che non aiutano a risolvere i problemi filologici legati all'origine e alla trasmissione dei testi della raccolta. Non si può che restare perplessi di fronte alla mole di dati entro cui districarsi: tra consegne a mano delle poesie e letture private impossibili da verificare, tra buste non pervenute e bustoni comparsi proprio nel centenario della nascita di Montale, tra legali e notai incaricati di allestire le buste e controllarne l'apertura e cassette di sicurezza destinate a conservare una parte del lascito, grande è la confusione sulle effettive modalità di trasmissione testuale. La questione è importante, perché solo facendo chiarezza sull'iter di distribuzione e validazione di queste buste si può sgomberare il campo da sospetti di falsificazione, molto forti date anche alcune incredibili coincidenze tra contenuti delle poesie e avvenimenti reali successivi alla morte di Montale. È notevole, per esempio, la comparsa di una poesia dedicata a Giovanni Spadolini proprio nei giorni della sua candidatura a Presidente della Repubblica: un breve componimento *All'Onorevole-Direttore* che nella versione inviata nel 1992 al «Corriere della Sera» reca la data del 1970. Curiosa anticipazione, visto che Spadolini venne eletto al Senato solo nel 1972; è ancor più curioso che nell'edizione definitiva del *Diario postumo* lo stesso componimento presenti come data di composizione il 1976. Un paradosso temporale al quale però ha dato il suo beneplacito una filologa del rango di Rosanna Bettarini.

Si pone in generale, com'è evidente, il problema della data di composizione di questi versi, oltre che l'esigenza di una verifica del rispetto del contenuto dei manoscritti che la Cima non ha mai reso disponibili ai filologi, eccezion fatta per una due giorni nell'ottobre 1997 in cui vennero esposti in teche di vetro; non occorre dire che è impossibile studiare delle carte (presunte) autografe in condizioni simili. Non ha giovato neppure l'edizione anastatica di queste carte curata da Giuseppe Savoca, visto che, come scrive l'avvocato e grafologo peritale Susanna Matteuzzi, «l'ispezione grafistica eseguita su copie non permette di percepire le gradazioni di tinta, le macchie, gli spandimenti dell'inchiostro, le riprese, gli eventuali ritocchi e soprattutto la nettezza dei segni» (p. 402); non permette, in breve, di compiere quelle osservazioni che sono necessarie perché si possa attribuire con sicurezza un documento scritto a un autore. Coadiuvato da esperti di altri settori scientifici, Condello ha provato comunque a lavorare sulle riproduzioni del volume di Savoca, confrontando la grafia del Montale del *Diario postumo* con quella dei manoscritti certamente montaliani conservati presso il Fondo di Pavia. I risultati non sono incoraggianti: molte le incongruenze tra i *cursus* esibiti dai testi dei due fondi, e potrebbero esserci state addirittura manomissioni, se è vero che in un caso, quello di *Qual è la differenza*, correzioni evidenti nel manoscritto non vengono segnalate in alcun modo nell'edizione del 1992 del *Diario postumo* curata dalla Cima, rendendo plausibile l'ipotesi di ritocchi successivi all'autografo.

Un discorso simile si può fare per un'altra tipologia di carte montaliane, quei legati testamentari che hanno portato la Cima a diventare erede unica del poeta, nonostante il testamento ufficiale designasse come tale la nipote Bianca Montale. Condello lamenta la «spartizione dei compiti» tra filologi e giuristi, occupatisi rispettivamente delle poesie del *Diario* e delle lettere-legato, mentre invece «l'inautenticità o l'inverosimiglianza delle lettere-legato non potrebbe che demolire la credibilità complessiva del *DP*» (p. 211). Anche in questo caso si pongono problemi di carattere filologico, visto che non è possibile capire, come sempre dai soli ricordi della Cima, come siano stati trasmessi questi documenti così importanti e quante figure notarili abbiano coinvolto. Stando alle descrizioni offerte dal notaio John Rossi, la varietà di formato dei fogli di questi documenti è quanto meno inusuale, trattandosi di cartigli, carte da lettera, fogli spiegazzati, bianchi o color paglierino... È per lo meno strano che Montale, buon conoscitore, a detta di Annalisa Cima e sodali, delle pratiche burocratiche, avesse affidato le sue ultime volontà a fogli tanto disparati. La lettura dei legati (o meglio, delle loro riproduzioni) pone poi un oggettivo problema di stile, poiché si attestano assenza di punteggiatura, ripetizioni fastidiose, riferimenti molto vaghi e un'ortografia inconsueta per Montale.

Di stile si parla anche nel quarto e nel quinto capitolo del volume di Condello, dedicati all'analisi di testi extravaganti, come le traduzioni dalla Dickinson curate dalla coppia poetica o l'inedita recensione del libro della Cima *Terzo modo*, e finalmente a quella dei componimenti del *Diario postumo*. Risulta particolarmente interessante l'analisi della recensione al libello cimiano, che risalirebbe al 1969 ma che è stata pubblicata solo nel 2006, ovviamente dopo una spettacolare riemersione dal fondo custodito dalla poetessa. Questo scritto non sembra condividere granché con quelli coevi del Montale critico. Innanzitutto, contro l'uso montaliano di presentare il curriculum minimo dell'autore recensito, la poco più che esordiente Cima non viene introdotta; i concetti espressi, invece, sono molto imprecisi e vaghi – si parla di «metriche stravinskijane» (p. 316), con aggettivazione decisamente spericolata – o del tutto estranei alla riflessione montaliana dei tardi anni Sessanta. C'è poi il problema spinoso delle «consonanze letterali» (p. 322) tra la recensione a *Terzo modo* e altre recensioni coeve. In sintesi, la prima riprenderebbe quasi alla lettera parole-chiave, espressioni o interi periodi rintracciabili nelle seconde. Se tra gli stilemi rilevati da Condello ve ne sono alcuni che possono tornare senza destare troppe perplessità, è pur vero che altri casi sono persino plateali, trattandosi di recuperi vistosi ma sempre banalizzanti che producono un «collage che – quando varia – varia sempre *in deterius*» (p. 325). Tra l'altro, la recensione è scritta male, caratterizzata com'è da accostamenti frastici trasandati, paratassi per accumulo e da un uso fin troppo libero della punteggiatura. Tutto cozza con la caratteristica prosa di Montale, ostile a ogni retorica ma sempre elegante – e in grado di usare la punteggiatura – nella sua essenzialità. Se la recensione a *Terzo modo* non convince stilisticamente, ancora meno convince il contenuto del *Diario postumo*.

Anche diversi sostenitori dell'autenticità hanno riconosciuto lo scarso valore di molti dei componimenti ivi raccolti. Pur di giustificare la presenza di brutte poesie, Rosanna Bettarini è arrivata a parlare di un «rimbecillimento» del poeta. Ma una tesi simile non ha alcun fondamento, visto che tra il 1969 e il 1979 Montale continua a scrivere poesie che nulla hanno di rimbecillito. Alla lettura dei testi, si scoprono, come nella recensione a *Terzo modo*, veri e propri saccheggii dall'opera montaliana. Già Isella notava che, in questa raccolta della discordia, il recupero di parole e movenze tipiche, riscontrabile in qualunque autore, diventa riutilizzo nella banalizzazione; banalizzazione, si badi, non «platealmente ironica» (p. 333) come quella che caratterizza, da *Satura* in poi, il Montale ufficiale. Si assiste alla ripresa di molti luoghi caratteristici delle altre raccolte montaliane, che hanno però nella loro originaria collocazione ben altra pregnanza e ben altro spessore, e che diventano nel *Diario postumo* fastello di iper-montalismi lessicali, vera e propria «bigiotteria di parole-amuleto», secondo la definizione di Zanzotto (p. 360). *Ex abrupto* riutilizza per esempio due poesie contigue degli *Ossi di seppia*, ovvero *Debole sistro al vento* e *Cigola la carrucola del pozzo*. Ancor più evidente è il caso di DP 43, dove a un emistichio tratto dagli *Ossi* seguono due citazioni da liriche che si succedono entro *La bufera e altro*. Non vale parlare di autocitazione, come pure ha fatto Angelo Marchese, per giustificare tante e tali riprese; questo Montale serio, che riprende le sue parole-chiave risemantizzandole in contesti né ironici né metapoetici, è ben diverso da quello del *Diario del '71 e del '72*. In effetti, anche un falsario non troppo scaltro avrebbe potuto recuperare montalismi evidenti, magari selezionandoli da testi tra loro contigui, come sovente riscontrabile in questi componimenti. Alla fine della lettura del volume di Condello, si ha quasi l'impressione di essere stati vittime di una ormai pluridecennale burla – o di una beffa, termine caro a tanti difensori del *Diario* che hanno attribuito al Montale postumo un umorismo al limite del sadico. Le questioni poste dal volume potrebbero agevolmente risolversi se Annalisa Cima concedesse agli studiosi di effettuare analisi accurate delle carte, come del resto chiede esplicitamente Condello concludendo *I filologi e gli angeli*. Purtroppo, nonostante nuovi appelli da parte del mondo accademico italiano, la custode dei manoscritti non sembra intenzionata a mettere a disposizione i documenti in questione. A perderci, inutile dirlo, è tutto il mondo umanistico. Tale è il verdetto a cui si giunge: il *Diario postumo* può essere considerato falso almeno fino a prova contraria, ossia finché non si avrà modo di lavorare direttamente sui manoscritti.